

II. — RELAZIONI E NOTIZIE

A. — DISCORSO DI L. M. D'ALBERTIS

tenuto nell'adunanza del 22 dicembre 1878.

Sono ormai passati quattro anni e mezzo dal giorno in cui io vi vidi radunati, per udire da me qualche notizia sopra una parte d'un paese lontano, interessante sotto molti rapporti, ma totalmente selvaggio ed allora quasi del tutto sconosciuto, voglio dire della Nuova Guinea.

Quattro anni sono passati rapidi come un lampo; però in questo breve lasso di tempo fu tanto fatto per l'esplorazione di quell'isola immensa, che ora non possiamo più dire di essa, che sia una terra misteriosa.

Per isvelarne i segreti, per iscoprirne i tesori, si fece più in questo breve periodo che non si era fatto in due secoli prima.

I navigatori, i naturalisti, i missionari protestanti, ed in ultimo i cercatori d'oro, tutti le hanno dato, direi, l'assalto, sopra diversi punti, chi tenendosi alle coste, chi più o meno penetrando nell'interno delle vergini foreste, chi salendo sulle vette delle montagne; e fu strappato a brani a brani il velo misterioso, che pareva dovesse per sempre avvolgere la terra degli uomini dai capelli crespi e degli uccelli del paradiso.

Tutte le nazioni civili concorsero a gara in quest'opera di esplorazione. Olandesi, Inglesi, Russi, Tedeschi e Francesi, un Americano perfino e gli Australiani, tutti cooperarono in quest'impresa. E noi Italiani, posso dirlo con un po' d'orgoglio, benchè pochi, non fummo gli ultimi. Cerruti prima e poi specialmente il dott. Beccari, cui ebbi l'onore d'essere compagno in un primo viaggio, fecero tanto per renderci nota la parte settentrionale occidentale di questa grande isola, quanto non fu fatto da molti altri esploratori messi a fascio.

Le importanti raccolte di piante e di animali, le molte notizie ottenute intorno agli abitanti e a' loro costumi, formano già un bel materiale d'illustrazione geografica e più generalmente scientifica.

Quando alla fine del 1872 per grave malattia io dovetti abbandonare a malincuore il dott. Beccari e le mie principiate esplorazioni, mi proposi di tornare tosto all'impresa se mi fossi ristabilito in salute. Ciò avvenne nel 1874 e potei ripartire per incominciare i miei lavori.

Ma la parte settentrionale, che io aveva visitata assieme al dott. Becari, mi parve meno interessante della meridionale, perchè questa era la più ignorata; anzi non se ne conosceva che qualche punto della costa.

Scopo del mio viaggio era d'attendere a collezioni zoologiche; ed io speravo naturalmente di poter fare più notevoli scoperte in un paese vergine, che non in un paese dove importanti collezioni erano state fatte da Rosemberg, Wallace, Bernstein, Meyer, Beccari e da me stesso, per non dire dei più antichi viaggiatori che toccarono quella parte dell'isola.

Per questo, ai primi di marzo 1875, imbarcatomi sopra l'« Ida » piccolo cutter che noleggiai da un capitano tedesco, accompagnato da un mio concittadino, il sig. Riccardo Tommasinelli, lasciai Somerset, stabilimento inglese che si trova all'estrema punta Nord dell'Australia.

Si fece vela per il Golfo dei Papua, e dopo pochi giorni di navigazione si giunse ad una isola detta l'Isola Yule.

Il suo ridente aspetto, la sua vicinanza alla costa della Nuova Guinea, dove scorgemmo un paese montuoso, gl'indizi di salubrità che vi potemmo scorgere, mi fecero decidere di stabilirvi il mio quartiere generale, dal quale mi sarebbe stato facile mandare ad effetto i miei divisamenti.

Quando sbarcammo in quest'isola, trovammo alla spiaggia pochi indigeni seduti all'ombra di alcuni grandi alberi e presso alcune capanne. Non ci videro certo senza meraviglia e timore, poichè eravamo i primi uomini bianchi coi quali venivano a contatto. Essi ne avevano bensì veduti alcuni altri due anni prima, cioè i marinari del bastimento da guerra inglese il « Basilisk »; ma questi, senza aver rapporti cogli abitanti, non avevano fatto altro che eseguirvi alcuni lavori idrografici.

Una donna d'aspetto piuttosto nobile, severo ed intelligente, sedeva circondata da una ventina d'uomini; più oltre stavano in disparte altre donne. Era facile avvedersi che quella donna era qualche cosa di più degli altri, anzi che gli uomini le tributavano particolare rispetto. A lei dunque mi diressi, e presa la sua mano che tremava per paura, gliela strinsi in segno d'amicizia. Aggiunsi alcuni piccoli doni e con ciò parve mi accattivassi l'animo suo. Feci altrettanto cogli altri e quindi ce ne tornammo a bordo.

Un poco più tardi ecco farci presso una *canoa* con tre donne; tra esse riconoscemmo quella che sembrava da più delle altre. Essa veniva a restituirci la visita portandoci in dono una pentola piena di banane bollite.

Così era cementata la nostra amicizia.

Prima di sera tornammo a terra, e non conoscendo una sola parola del linguaggio del paese, usando dei segni, feci intendere agl'indigeni il perchè del nostro arrivo, l'intenzione di stabilirci nell'isola e lo scopo. Mi intesero ed accondiscesero a venderci un tratto di terreno su cui fabbricare una casa.

Nel mattino seguente, accompagnati da molti di loro, salimmo sopra una collina che avevo scelta come il luogo più acconcio per erigervi la nostra casa. Fu pattuito facilmente il prezzo per la terra che domandai, furono segnati i confini; ma, perchè meglio e con un solo colpo d'occhio si potesse vedere qual tratto di terra diventava mia, i naturali misero il fuoco all'erba che la ricopriva, e poi, costringendo il fuoco dentro i confini a me assegnati, mi mostrarono di quanto mi facevano padrone.

Ciò fatto, pagato il prezzo pattuito, questo fu diviso fra quelli che sembravano i principali, i quali poi si ritirarono contenti del negozio.

Dopo tre giorni da questo avvenimento, compiuto lo sbarco di tutto il nostro bagaglio, l'« Ida » partì; e noi ci trovammo soli e stabiliti in mezzo ad un popolo nuovo, a noi affatto sconosciuto, un popolo primitivo che vive ancora nell'età della pietra. Per quanto ne sapevamo, potevano essere anche cannibali. Partita la nave non vi era per noi alcun mezzo di scampo, e solo dovevamo confidare nella nostra buona stella. In casi simili giova molto essere fatalisti, ed io lo ero in quel punto.

Per alcuni giorni fummo occupatissimi a fabbricarci una casa e nulla trascurando per renderci la vita facile e sicura: poi principiarono le nostre occupazioni.

I nativi si mostrarono buoni e presto smisero il timore che avevano di noi, anzi ogni giorno da lontani villaggi venivano a vederci. La nostra presenza in quel luogo era per essi un grande avvenimento e, come mi spiegarono in seguito, meravigliarono del come noi, in pochi, ci fossimo arrischiati fra essi senza conoscerli. In questo modo si entrò presto in buona relazione anche colla gente che diremo della terraferma, per distinguerla dagl' indigeni che abitavano l'isola Yule.

Dalla nostra casa noi dominavamo tutta la baia di Hall e la piccola valle dell'isola che mette alle piantagioni degl'indigeni.

L'alta catena di montagne della terraferma, la quale principiando dal picco del monte Yule, si stende fino al monte Owen-Stanley, alto ben 13000 piedi, chiudeva per noi l'orizzonte dal nord all'est, rendendo l'aspetto del paese assai pittoresco.

Dalle nostre finestre anzi potevamo scorgere, al levar del sole, la cima dell'Owen-Stanley, che disegnava, sopra un cielo puro, come il cratere di un antico ed immenso vulcano.

L'isola Yule dall'est all'ovest è traversata da due catene di colline, le quali al nord sono coperte di fitta vegetazione; ma la parte che guarda al sud, la valle ed il piano, sono invece coperte solo di lunghe erbe e coltivate dalla gente del luogo. I principali prodotti sono banane, *yams*, patate dolci, noci di coco ed un po' di *sagu*. L'isola possiede dell'acqua pura e fresca di sorgente, in alcune parti è fertile, in altre rocciosa. Le colline, per quanto può vedersi, sono di formazione calcare e madreporica con base vulcanica; e si può arguire che sia stata disgiunta dalla Nuova Guinea in epoca piuttosto recente.

La baia di Hall, tra l'isola e la terraferma, è un buon porto, profondo, sicuro e di facile accesso, al quale può essere riserbato un grande avvenire, il giorno che questa parte della Nuova Guinea fosse colonizzata, e che l'isola Yule, per la sua posizione, fosse scelta come sicura stazione e deposito delle derrate che vi farebbero capo dalla terraferma. Un piccolo fiume, detto dai nativi il Niema (1) mette foce in questa baia; e benchè esso non sia di grande importanza, pure, non vi ha dubbio, riuscirebbe assai utile al commercio del paese.

Gli abitanti di Roro, che così viene chiamata dai naturali l'isola Yule,

(1) È un altro nome dell'Hida. V. l'unità carta illustrata. (N. d. R.)

non sono molto numerosi, e mi parvero di qualche grado inferiori, fisicamente e moralmente, alla gente che abita sulla vicina terraferma. Questi ultimi però frequentano l'isola, anzi ne coltivano una parte e pare per diritto di conquista, perchè sono più forti. Sulla terraferma possiedono molti villaggi, che contano una popolazione di circa mille abitanti, e vastissime piantagioni.

I principali villaggi della terraferma sarebbero Mou, Meuri, Bioto e Naiabui.

Gli abitanti di questi villaggi sono agricoltori, pescatori e cacciatori ad un tempo; sono industriosi, laboriosi ed intelligenti; e non ostante che vivano nell'età della pietra, non possono esser detti selvaggi nello stretto senso della parola.

Amanti scrupolosamente della pulizia, le loro ville e le loro case sono nette e ben tenute, tanto da poter far arrossire di vergogna popoli che pretendono aver raggiunto il massimo grado di civiltà. Le case, benché fatte di legno e di foglie, potrebbero bene spesso esser chiamate palazzi, per il gusto, l'arte, l'architettura e le decorazioni.

Quale differenza fra questa gente che noi chiamiamo barbara e selvaggia, e gente che possiede leggi, antica religione ed antica civiltà! Quale contrasto si presenta alla mente del viaggiatore che pensa alla degradazione morale di molti seguaci di Maometto, al sudiciume, all'abbruttimento in cui questi vivono; e fa il confronto col benessere di cui godono i così detti selvaggi di questa parte della Nuova Guinea!

E se non temessi di suscitare contro di me l'ira di molti, vorrei aggiungere che quei selvaggi sono non poco superiori, moralmente e fisicamente, anche alle basse classi che appartengono alla religione cristiana. Se il tempo ed il luogo lo permettessero, io potrei dimostrare, come quei selvaggi sono morali senza religione, ed onesti senza leggi. Potrei infine dimostrare che essi uscirono buoni dalle mani della natura forse come tutto il resto dell'umanità! E direi che tali si conservano, perchè seguono i dettami della natura in luogo di leggi assurde e tiranne.

Ma non è questo nè il tempo nè il luogo per siffatte discussioni. Basti il dire che essi sono gente felice.

Forma certa di governo, vivendo tra essi, io non potei scorgere; se una ve n'ha, la chiamerei feudale. I capi possiedono la terra, gli altri la coltivano, dividendone ugualmente il prodotto. Si potrebbe dire anche un sistema di associazione: il proprietario mette il capitale, gli altri contribuiscono col lavoro.

Le donne hanno molta autorità, sono esse che comandano.

Questa cosa del resto non è nè nuova nè strana. Io credo che sia così in quasi tutto il mondo. La differenza sta che tra la gente di cui parlo ciò avviene palesemente, in altri paesi invece per intrighi e sotterfugi. Il risultato è quasi lo stesso.

Le donne però col loro coraggio, col loro lavoro si acquistano l'affetto ed il rispetto degli uomini e vivono con essi in buona armonia.

Ciò dicendo non voglio dire d'aver trovato alla Nuova Guinea la donna perfetta; e spesso fui testimone di piccole scene coniugali, piccole miserie della vita, nelle quali le prime a menar le mani erano le donne.

Ed appunto osservai non di rado, che erano le donne che battevano i mariti.

Non esprimerò la mia idea su questo punto; non avendo moglie, forse io non sono giudice competente; e poi potrei trovarmi in contraddizione con coloro che vantano la civiltà dei paesi nei quali sono gli uomini che battono le donne.

Nelle gite che feci in terraferma, vivendo nei villaggi dei nativi, ho potuto formarmi un'idea abbastanza esatta delle loro qualità morali e delle loro abitudini; e potei convincermi che, intelligenti come sono, laboriosi ed amanti delle loro famiglie, potrebbero fare presto passi giganteschi verso la nostra civiltà, solo che fossero ben diretti. Ora, non per principi ma per natura, sono materialisti. Pare che pensino che la vita è breve e che conviene goderne finchè c'è tempo. Perciò non agognano ad ammassare grandi ricchezze, ma ad usare profittevolmente di quanto possiedono, lavorando solo quanto è necessario per vivere. Favoriti dalla fertilità del suolo, possono risparmiare molto del loro tempo per i piaceri della vita. Per essi le caccie e le pesche sono fonti principali di piaceri, le feste, i balli, i grandi pranzi, ai quali reciprocamente si invitano intere tribù, sono mezzi di solito impiegati per passare il tempo. Oltre di ciò amano viaggiare. Vivendo onestamente, non hanno rimorsi e senza temere o sperare in una vita futura che non conoscono, pensano solo al presente. Poche sono le loro ambizioni, limitati i loro desideri. Si fanno belli nella persona per piacere alle loro donne e s'abituaano al maneggio delle armi, per lo più la lancia, per proteggerle. Non hanno altre aspirazioni.

Alcuni mi diranno: questa è la vita degli animali. Non lo negherò, ma lasciatemi aggiungere: animali sì, ma felici, il che vale forse più che il vivere da uomini, ma da uomini miserabili.

Sono poligami, ma un uomo non ha mai più mogli di quante ne può mantenere, e seguendo questo principio, la povertà è esclusa dai loro paesi.

La donna è considerata come il sostegno della famiglia; perciò il padre che dà sua figlia in moglie ad un uomo, esige da questo un compenso per lo più fisso, una specie di dote, intesa appunto a risarcirlo per la perdita della figlia.

I faticosi lavori della terra sono sopportati dagli uomini, tutti gli altri minori dalle donne. Io non credo che la donna di quei paesi si possa dire, come quella di altri, una bestia da soma. Lavorano forse più degli uomini, ma certo meno della donna delle basse classi tra certe nazioni civili.

Bastino questi brevi cenni per dare un'idea di quella gente.

I primi due o tre mesi vissuti nell'isola Roro passarono tranquilli e non ebbi occasione di lamentarmi dei naturali. Essi invece ebbero ragione più volte di lagnarsi, per furti patiti da parte della mia gente, cioè di alcuni Polinesi che avevo al mio servizio. Più d'una volta anzi corsi pericolo per questo di veder turbate le nostre buone relazioni, e riuscii solo ad acquietarli col punire i colpevoli e pagare il mal tolto. Ma la condotta della mia gente, il male esempio, posso dire, mi nocque anche di più, come si vedrà da quanto sto per narrare.

La salute del mio compagno e concittadino lo obbligò a tornarsene presto in Europa ed io rimasi solo nell'isola.

Dovendomi spesso recare sulla terraferma, la mia casa restava affidata a due giovani Singalesi.

Ora accadde che una sera, tornando io da Naiabui, essi mi vennero incontro, e piangendo mi dissero che gl'indigeni avevano saccheggiata la mia casa. Pur troppo era vero! Ad eccezione di una cassa di riso, forse perchè troppo pesante o perchè i nativi non sapessero che farne, e delle armi e munizioni che avevo avuta la precauzione di nascondere, tutto mi era stato involato.

Fosse stato di giorno, non so che cosa avrei fatto, ma essendo già notte, null'altro potei fare che darmi pace e studiare con calma il mio piano sul modo per farmi restituire ogni cosa.

Il mattino seguente feci chiamare tre o quattro dei capi, e pacatamente rimproverai ad essi la loro azione; e sotto pena di diventar loro nemico, diedi ad essi tre giorni di tempo per restituirmi quanto mi avevano tolto, aggiungendo: Niuno, cui sia cara la vita, s'arrischi di passare a tiro della mia carabina nè di notte nè di giorno, finchè non mi abbiate restituito ogni cosa. Allora solo saremo amici!

Mi fecero molte buone promesse, ma non ne mantennero alcuna.

I tre giorni passarono. Al quarto giorno, un poco prima dell'alba, un rimbombo, forte come di una cannonata e ripetuto dall'eco delle montagne, svegliava improvvisamente gl'indigeni, che erano accampati alla spiaggia. Alla detonazione seguì una pioggia di fuoco, per mezzo di alcuni razzi a colori che io avevo mandati in direzione dell'accampamento.

La detonazione era stata prodotta dallo scoppio di alcune oncie di dinamite rinchiuse in una cassa di latta ben saldata.

Sì può immaginare l'effetto che questo scoppio deve aver fatto sull'animo di quella gente, la quale, all'infuori del tuono, non aveva inteso mai rumore più forte.

Finalmente spuntò il sole; sulla mia casa sventolava una bandiera nera. Un poco dopo, ecco una lunga fila di gente comparire sulla spiaggia ai piedi della collina. Naimi, il capo di Mou, marito di Pirro, la donna, che prima avevo salutata al mio giungere nell'isola, era alla testa di tutti. Attaccato alla sua lancia sventolava una delle mie bandiere, che mi era stata rubata colle altre cose. Gli altri che lo seguivano, tutti portavano qualcuno degli oggetti che mi avevano preso.

E Naimi principiò a chiamarmi dicendo: « Noi siamo i vostri amici, permetteteci di venire fino a voi, togliete la bandiera nera, lasciate che i vostri amici vengano sino a voi! »

La bandiera nera fu abbassata, ed in sua vece ne fu innalzata una tricolore, quella che usavo nella mia *canoa*.

Allora lenti lenti i nativi vennero alla volta della mia casa.

Quando arrivarono, li feci schierare tutti in riga e deporre ai loro piedi le loro lance e ciò che mi avevano portato.

Tanto tremavano dalla paura, da farmi pietà; e Naimi andava ripetendomi: « non ci uccidete, non fate morire i vostri amici! »

Li rimproverai in generale per quanto avevano fatto, presi nota di quanto mi restituivano e dissi quanto ancora mancava. Dichiarai che non sarei stato loro amico, finchè tutto non mi fosse stato restituito, e così li

congedai. Essi fecero molte promesse, dissero, contro il vero, che ad altra gente appartenevano i ladri, e descrivendo il terrore delle loro donne, imploravano pietà per esse.

Ma alle promesse non corrisposero i fatti. Furono prestì a rubare e lenti nel restituire. Le ostilità per tale ragione continuarono circa quaranta giorni, durante i quali gli oggetti derubati venivano portati a poco per volta.

Le ostilità consistevano nel proibire colla mia carabina il passaggio alle *canoe* che cercavano andare alla pesca e nell'impedire alle donne di lavorare nelle piantagioni. In questo modo riuscii ad ottenere tutto quanto mi avevano rubato senza far male a nessuno, usando però tutti i mezzi per fare ad essi paura.

Dopo la tempesta viene la calma, dopo la guerra la pace, e passato il periodo che ho chiamato delle ostilità, fummo più amici di prima e non ebbi più a dolermi di quella buona gente.

Dovendomi assentare dall'isola per le mie gite sulla terra ferma, lo feci senza più temere ch'essi avrebbero osato tentare un'altra volta un'impresa che aveva loro causato tanti giorni di angoscia.

Però per *prevenire*, usando un termine alla moda, prima di partire dall'isola, chiamai alcuni dei capi e li tenni alcun tempo a chiacchierare sopra d'uno scoglio di fronte alla mia casa. Poi li feci allontanare dallo scoglio ad una discreta distanza. Dato allora un segno al mio servo Arnold che stava in casa, questi per mezzo d'una lunga miccia fece esplodere una mina che avevo praticato nello scoglio sul quale prima erano stati seduti i nativi.

Alcune oncie di dinamite mandarono quel masso, con fragorosa detonazione, in frantumi i quali rotolarono giù per la china del colle. E quei poverini tremanti per lo spavento mi caddero ai piedi dicendo: « Oh! non fateci ora morire, oh! non fate morire i vostri amici! » Li rassicurai, spiegando loro che non intendevo far loro alcun male e che avevo voluto solo mostrare che cosa sarebbe potuto accadere se avessero tentato entrare in casa mia durante la mia assenza.

Prima che se ne andassero, volli che esaminassero il fosso che la dinamite aveva fatto al posto dello scoglio, e si può immaginare quale fosse la loro meraviglia nel mirare gli effetti di quella forza distruggitrice, che per essi dovette sembrare qualche cosa di soprannaturale.

Anche durante le ostilità la mia vita nell'isola non era stata certo senza pericoli. Alcuni di loro avevano pensato che sarebbe stato più conveniente uccidermi che rendere quanto avevano rubato.

Ma io avevo tra essi qualche buon amico, ed un giorno uno dei capi di Naiabui venne ad avvisarmi di una cospirazione che tentavano ordire contro di me alcuni abitanti di Mou. Io finì prestar poca fede alle sue parole, ma lo ringraziai e lo accomiatì. Alcuni giorni più tardi fui chiamato fuori della mia camera da uno dei miei servi, il quale nella macchia presso la casa aveva scoperto un indigeno. Non fui poco meravigliato, andando fuori, nel trovarvi una fanciulla di Bioto, che conoscevo bene ed alla quale per i suoi begli occhi avevo fatto qualche dono più che alle altre. Essa mi aveva sempre mostrato una viva simpatia, che io attribuivo

ai piccoli regali. Al vedermi, essa mi fece tosto segno, domandando le permetessi di avvicinarsi. La invitai ad accostarsi, si guardò bene intorno, e poi correndo mi venne incontro e prendendomi per una mano mi trascinò in casa. Essa sembrava assai commossa e appena poteva parlare. Quando fu un poco più calma: « Vi si vuole uccidere, mi disse; sono quelli di Rapa che vi vogliono morto; essi verranno senz'armi per non darvi sospetto, vi vorranno fuor di casa per vendervi un cangurù, e poi vi prenderanno alle spalle per uccidervi; sono giovani, sono forti, temeteli, non vi fidate del vostro coraggio, sono più forti di voi! » E poi aggiunse: « non dite ad alcuno che qui venni; se lo sanno mi ammazzeranno! »

Cercai farle capire che non avevo paura e poi volli ricompensarla con alcuni doni. Ma nulla potei farle accettare, onde non potendo meglio mostrarle la mia riconoscenza, le diedi due grossi baci sui suoi begli occhioni. Essa fuggì. Pessa la sua coscienza averla ricompensata per la buona azione che aveva inteso di fare!

Dopo un mese di soggiorno a Naiabui, tornai a Roro. Trovai gli abitanti assai ben disposti verso di me e sembrò che avessero dimenticato quel tempo in cui eravamo stati nemici.

Potrei citare molti fatti che dimostrano quanto si visse in buona armonia, ma valga uno per tutti.

Un dopo pranzo essendomi recato all'accampamento presso la spiaggia, fu portata innanzi a me una bambina nata da pochi giorni. La madre stessa me la presentò chiedendo che io le permetessi di chiamarla col mio nome. Io proposi invece il nome *Italia*, il quale fu tosto accettato dalla madre, ed alzando la piccina in aria sopra la sua testa, essa ripeté più volte: Italia, Italia. I nativi che erano presenti acclamarono il nuovo nome e da quel giorno la bambina non fu chiamata altrimenti.

Non ostante, i pericoli corsi, le privazioni d'ogni genere, e potrei aggiungere anche, un po' di fame sofferta, per cui fui costretto qualche volta di trovar buoni animali, il cui nome può bastare a far rabbrivire un Europeo, pure avrò sempre cara la memoria de' giorni felici vissuti all'isola Ynle.

Mentre abitavo nell'isola, avevo formato alcuni disegni, i quali avrebbero potuto ben presto avere grandi risultamenti. I capi di Bioto e Naiabui mi avevano chiesto di condurli meco a Sydney, onde essi potessero apprendervi come vivono e lavorano gli uomini bianchi. Essi si erano mostrati desiderosi di vedere ed imparare per migliorare la loro sorte.

Avevo loro spiegato l'uso del cavallo e del bue, avevo parlato della lana delle pecore, del cotone che coltiviamo e che poi riduciamo a tessuti ed essi volevano, come assicuravano, mettersi in grado di fare come noi.

Io avevo pensato di condurne meco almeno due, e poi ritornare con essi nell'isola; ma per molte circostanze indipendenti dalla mia volontà non potei poi mandare ad effetto nessuna delle mie idee e nel mese di novembre dovetti invece abbandonare l'isola.

L'addio che mi diedero quando m'inbarcai fu commovente. Naimi, la sua famiglia ed alcuni altri capi vollero tutti baciarmi la mano. Para, il vecchio padre di Naimi, mi scongiurava a non partire, e singhiozzando mi disse: « oh! non partite, rimanete fra i vostri amici, essi vi daranno quante vogli vorrete domandare; rimanete, noi saremo i vostri servi. »

Pur troppo, benchè lusinghiera, non potei accettare la proposta di Para. La barca che mi dovea recare a bordo si staccò finalmente dalla riva, ed io potei ancora per molto vedere i nativi, che salutandomi colla mano mi ridavano: « tornate, tornate! »

Povera e buona gente, dissi fra me stesso, come vi si insulta chiamandovi barbari e selvaggi.

Nel mio cuore promisi di tornare presto tra loro; ma neppur questo proposito potè avere effetto.

Giunto a Somerset, trovai che il Rev. M. Macfarlane stava preparando una spedizione per la esplorazione del fiume Fly, del quale non si conosceva che la foce. Fui invitato a farne parte, ed accettai con immensa gioia l'occasione di poter esser uno fra i primi a penetrare nell'interno di un paese non mai prima esplorato.

Sul finire del novembre 1875, sul vapore « Ellangowan » lasciammo Somerset, ed in pochi giorni eravamo sul Fly. Per cortesia del Rev. M. Macfarlane ottenni che all'albero del vapore sventolasse la bandiera italiana. Così essa fu compagna alla bandiera inglese, e divenne in quel momento simbolo di civiltà che penetrava in un paese selvaggio.

Gl'indigeni di questa parte della Nuova Guinea avevano fama di essere ri selvaggi feroci e traditori. I primi due giorni vennero in numerose canoe ad assalirci, ma con pochi colpi di fucile ci aprimmo la via e continuammo il nostro cammino.

Si rimontò il fiume per circa 150 miglia; ma per varie ragioni non volle andare oltre, non ostante che tutto ci facesse credere che si era ancora molto e molto lontani dalle sorgenti del fiume. Sulla fine di dicembre avemmo di ritorno a Somerset.

L'aver abbandonata la nostra spedizione nel momento, direi, più interessante accese viepiù nel mio animo il desiderio di penetrare nell'interno del paese per mezzo del Fly, e pensai di allestire una spedizione dello stesso, la quale avesse appunto lo scopo di esplorare il fiume per tutta la sua lunghezza. A Sydney trovai grande l'interesse che la popolazione e il Governo prendevano per la Nuova Guinea e pensai di profittarne a mio vantaggio. Perciò domandai al Governo una piccola barca a vapore, e al pubblico metà delle spese occorrenti per la spedizione, obbligandomi personalmente per l'altra metà.

A capo del Governo di Sydney era allora Sir John Robertson, uomo molto liberale, al quale sono obbligatissimo per molte prove di stima ed amicizia che ebbi da lui. Egli acconsentì a darmi la barca a vapore che chiedevo, e mi concesse la « Neva » di 8 o 9 tonnellate.

La somma che m'abbisognava fu trovata in pochi giorni per sottoscrizione pubblica, e nel mese di maggio 1876 la bandiera italiana sventolava per la seconda volta sul fiume Fly, compagna questa volta alla bandiera di un paese giovane, pieno di vita e d'avvenire, d'un paese col quale sarei che il nostro fosse legato per sempre con vincoli d'amicizia a vantaggio comune.

Questo nuovo viaggio durò circa tre mesi, dal giorno che entrammo, quello che uscimmo dal fiume. Ci venne fatto di risalirlo per circa 500

miglia, fino al punto in cui, per la poca profondità, non era più navigabile, benchè non avessimo bisogno di più di 3 piedi e 1/2 d'acqua. Scoprimmo un altro fiume, che denominai l'*Alice*, il quale, potrei dire, traversa il Fly, a circa 350 miglia dalla foce; e sperando di poter penetrare più oltre, lo rimontammo per circa 40 miglia; ma come nel Fly, fummo arrestati dalla poca profondità, e questa volta anche dalla rapida corrente, che non riuscimmo a vincere colla forza della nostra macchina.

Di ritorno, passai altri 3 mesi in un piccolo fiume, detto Katau, facendo collezioni di animali e studiando gli abitanti ed i loro costumi.

Dopo quanto avevo veduto in questo viaggio, più forte si fece sentire in me l'interesse che io avevo per il fiume Fly; e colla speranza di poter fare più importanti raccolte di piante e di animali, che durante il primo viaggio avevo dovuto per necessità trascurare, decisi di rimontarlo ancora una volta con questo scopo principale.

Non mi fu difficile pertanto di ottenere di nuovo la « Neva » dal Governo di Sydney; e questa volta, equipaggiata tutta la spedizione per mio conto, nel mese di maggio 1877 rimontavo ancora il fiume. Avevo meco un equipaggio di 9 persone, cioè un macchinista inglese, 3 uomini delle isole del Mare del Sud e 5 Chinesi.

Tutto andò bene fino ai primi di giugno. Degl'indigeni se n'erano veduti pochi alla bocca del fiume e ci erano venuti incontro come amici. Poi per più di 80 miglia il paese ci era sembrato disabitato; e perciò non fu poca la nostra sorpresa, quando, nella notte del 1º giugno, fummo assaliti da un buon numero di nativi, parte in *canoe*, parte dal banco del fiume presso il quale eravamo ancorati. Fu miracolo che io mi svegliassi in tempo, quando cioè uno dei nostri nemici stava già per salire nel nostro schifo, che era assicurato di fianco alla « Neva. » Un colpo di fucile però partì in tempo per mandare a vuoto i disegni degli assalitori. Quello fu il segnale di una vera battaglia. Le frecce piovevano, grandinavano, e l'eco della foresta ripeté la sorda voce de' miei fucili. La lotta durò circa 20 minuti. All'alba i nativi erano scomparsi. Noi non avevamo che un ferito.

Salendo il fiume non si ebbero altri scontri; se ne incontrarono alcuni pochi qualche volta, ma si riuscì ad evitarli senza spargimento di sangue.

Non fu così nel ritorno; chè i luoghi che ci erano sembrati disabitati trovammo gremiti di gente che posso ben chiamare feroce e selvaggia. Tutto quanto tentai per rendermeli amici tornò invano; si direbbe che essi non volevano che le nostre teste. Alle nostre parole, ai nostri segni di pace rispondevano con insulti e con frecce, e più volte ci obbligarono ad aprirci colle nostre armi la via che essi tentavano chiuderci. Il pericolo per noi era maggiore, perchè il nostro numero era di molto ridotto. Un cinese era morto; un altro, un giorno andato a terra, non tornò più, nè mai ci fu dato sapere che ne era avvenuto; gli altri 3 erano disertati. In una parola noi non eravamo che 5 a bordo, per far testa qualche volta a più che 200 indigeni. Però per la superiorità delle nostre armi potemmo tener testa ai nostri nemici, rompere le file e giungere sino alla bocca del fiume.

Non dirò di quanto ebbi a soffrire durante questo viaggio. Fu una continua sequela di dolori fisici e morali. Per 6 mesi non vi fu un giorno in cui la mia vita non fosse in pericolo, per 6 mesi non fui mai certo del domani.

Però un uomo si abitua anche a questo, e solo ora, riandando colla memoria quei giorni nefasti, mi meraviglio del come abbia portato ancora la pelle a casa.

Durante quei lunghi 6 mesi non ebbi a conforto che la memoria del mio paese; e quando era maggiore in me il bisogno di coraggio per sopportare tutto ciò che mi amareggiava, cercavo di ricordarmi che ero italiano.

Giunto alla bocca del fiume si poteva credere che dovessero finire le avversità; ma non fu così. La fortuna contraria non cessava di osteggiarmi, anzi mi riservava le amarezze più crudeli.

Primieramente due dei tre Polinesi che mi rimanevano, disertarono, lasciandoci così soli in tre a superare le difficoltà del viaggio fino a Somerset, lontano quasi ancora 150 miglia. Restammo tre a bordo, cioè un polinese, il macchinista, ed io, tutti e tre più o meno ammalati. Però non bisognava perdersi d'animo per questo; ed io facendo da capitano, da mozzo, da macchinista, da medico e magari da cuoco, secondo le circostanze, riuscii a portare la « Neva » al porto.

Ma il peggio venne dopo. Il primo dell'anno 1878 eravamo all'isola del Monte Ernesto nello stretto di Torres. Quivi seppi che i due Polinesi disertati erano giunti a Somerset e che avevano deposte contro di me le accuse più strane, una fra le altre, che io avevo assassinati due dei Chinesi perduti.

Il macchinista e Tom, il polinese rimastomi fedele, erano i soli testimoni che io potevo opporre ai due che mi accusavano.

Si può immaginare quanto per me fosse necessaria la vita del macchinista; si può immaginare... no, non è possibile immaginare ciò che provai, quando la mattina del primo dell'anno, tornando da caccia, Tom mi si fece incontro, dicendomi: Venite, venite a vedere M. Preston; M. Preston è morto!

Ed io corsi, e disteso, immobile, insensibile vidi il povero macchinista giacere come un corpo morto. Presi la sua mano tra le mie, era fredda come la mano d'un morto, ed un brivido mi corse per le vene. Vidi un abisso davanti a me, vidi l'infamia, il disonore. Avrei voluto morire anch'io in quel momento, ma vidi che anche colla morte non avrei sfuggito l'infamia.

In quel momento mi rincerebbe d'essere italiano. Se il modo di provare la mia innocenza mi fosse stato tolto, il mio nome sarebbe suonato vergogna per il mio paese; anche morendo non avrei risparmiato la vergogna. Non per me, ma per il mio paese io dovevo vivere; corsi colle dita a cercare il polso del giacente e trovai che batteva ancora; un raggio di speranza balenò nel mio cuore e corsi presso M. Jardine, proprietario dell'isola e lo pregai di venire a vedere M. Preston, colla speranza ch'egli potesse udire da lui almeno una parola in mio favore.

La fortuna, che sembrava avesse voluto abbandonarmi per sempre, forse paga di quanto avevo sofferto, non mi abbandonò questa volta. Trovammo M. Preston tornato in sensi; egli poté anzi rispondere ad un mio interrogatorio, e grazie al cielo mi sentii salvo.

Il 4 gennaio il mare era calmo.

Lasciammo l'isola Monte Ernesto, e messomi al posto del macchinista, potei arrivare all' isola Thursday, dove era stata trasportata la sede dello stabilimento di Somerset.

Il macchinista si ristabilì in salute e davanti al magistrato di polizia smentì i miei accusatori, che a mia volta accusai, e provando le accuse, li ebbi condannati secondo la legge inglese.

Non so tacere, che il magistrato di Somerset fece il possibile per salvarli e non riuscendovi, dopo averli condannati, fece in modo che evadessero prima di entrare nella prigione di Rochampton, ove doveano scontare la pena di cui si erano resi degni.

Del risultato di questi viaggi, ai quali ho appena accennato di volo sarà più facile giudicare quando saranno studiate tutte le collezioni, che ho potuto radunare, e quando sarà pubblicata l'opera che conterrà la relazione dettagliata di quanto ho fatto.

Intanto le ricche collezioni zoologiche si trovano ora tutte nel Museo civico di Genova, che per le cure ed i sacrifici dell'esimio marchese Giacomo Doria può rivaleggiare con qualunque altro museo straniero, e può essere tenuto in conto di una gloria italiana.

Le collezioni botaniche sono quasi tutte a Firenze, e quelle che riguardano l'antropologia e l'etnologia dei paesi da me visitati, non temo il dirlo, sono interessantissime e non ho ancora abbandonata la speranza di vederle un giorno adornare i musei d'Italia.

Però v'è un ostacolo, che consiste in queste parole: L'Italia è povera e non può comperarle; io sono più povero dell'Italia e non posso regalarle. Non dispero però che si trovi un mezzo per mettere d'accordo queste due povertà.

Geograficamente i miei viaggi hanno un valore molto limitato, specialmente per noi Italiani, i quali non sappiamo, possiamo o vogliamo tentare di profittare di nuovi paesi e di nuove scoperte.

Che importa a noi che l'isola Yule possa essere un giorno utilizzata per il commercio europeo? Che importa a noi se le fertili pianure che si estendono ai piedi della catena dell'Owen Stanley saranno la sede di ricche città? Che importa a noi se le ricchezze minerali del suolo di quel paese andranno ad arricchire gli scrigni di popoli più intraprendenti di noi? Forse ci sentiamo tanto poveri in casa nostra, da aver bisogno di correre alla ventura in paesi lontani e selvaggi? Forse che noi invidiamo il tanto ad altre nazioni di portare la face della civiltà in istrane contrade? Lo fecero un tempo i Romani, e quanto a noi, ci basta.

Quanto un Italiano può fare in paesi nuovi non è a vantaggio materiale del suo paese; egli lavora per altri; egli anzi deve chiamarsi contento se gli stranieri, per il cui vantaggio lavora, si degnano di ammettere che anche un Italiano può fare qualche cosa.

L'esplorazione del Fly ci ha fatto conoscere che esiste una grande via per giungere nel centro della grand'isola, per giungere alle alte montagne, la più lunga, la più facile, la più sicura che si conosca.

Il Fly nascendo dai monti Carlo Luigi, serpeggiando per vaste e fertili pianure, sarà un giorno la grande arteria del commercio di quel paese; e non vi ha dubbio che l'energia ed i capitali di qualche popolo non tar-

deranno di domandare a quel paese selvaggio i suoi prodotti e le sue ricchezze.

Il clima e le grandi foreste possono essere, anzi sono, grandi ostacoli ma non insuperabili alla colonizzazione di quella vasta contrada.

Vi ha gente al mondo che per istinto di razza sprezza ogni pericolo e riesce a vincere ogni ostacolo, voglio dire gli Inglesi; e già gli Australiani si versano a centinaia nell'isola che ancora pochi anni or sono era una terra misteriosa; ora vi accorrono a centinaia, attratti solo dalla speranza di trovarvi dell'oro.

Ma non è solo dell'oro che cercano, anzi hanno già principiato a comperare delle terre dagli indigeni e non è lontano il giorno che sarà dato principio alla vera colonizzazione. Noi avremo perduto l'occasione di possedere un lembo di terra in quei mari, ove cercano dei possedimenti non solo le principali nazioni d'Europa, ma anche l'America.

Un giorno forse noi ci dorremo di non aver avuto il coraggio di stendere la mano sopra un paese, forse l'unico e l'ultimo che non avesse un padrone; ma il nostro pentimento non ci rifarà del danno. Ancora un anno fa tutto era possibile; saremmo ancora in tempo oggi? Io ne dubito assai.

Dal punto di vista puramente geografico, l'esplorazione del Fly non ha grande importanza, per la semplice ragione che ci apre bensì un paese esteso, se si considera come isola, ma non tanto da offrire vasto campo all'esplorazione o ad importanti problemi geografici.

Dal punto di vista puramente scientifico essa non fu priva di interessanti risultati.

Lo studio delle collezioni di piante e di animali, e di pochi fossili ci fornirà il mezzo di accertare la storia passata di questo paese, e noi potremo forse mettere in chiaro, che la Nuova Guinea, in un'epoca più o meno recente, formò parte del continente australiano, dal quale ora non è separata che da un breve tratto di mare poco profondo, seminato a brevi intervalli di molte isole, che, quasi anelli d'una catena, collegano l'Australia alla Nuova Guinea.

Per le mie osservazioni, sarei portato a credere che dopo un periodo di abbassamento, durante il quale tutta la bassa parte della Nuova Guinea era sommersa fino ai piedi della catena vulcanica del centro, e durante il quale fu disgiunta dal continente, ricominciò l'epoca del risollevarmento, il quale tutt'ora continua e deve in un'epoca, geologicamente parlando, non molto distante, riunire un'altra volta quell'isola al continente australiano.

Diverse cause concorreranno a questo risultato. Primi i polipai, umili operai della natura, che lavorano lenti, ma indefessi e sicuri; poi l'insabbiamento portato dai fiumi finirà per colmare il già poco profondo canale che ora divide quelle due terre.

A queste due cause potrei forse aggiungerne una terza, la quale, a me pare, lavori quasi di concerto colle due già menzionate e questa sarebbe nelle Mangrove o Rizofore.

Brevemente cercherò dare un'idea del come ciò avvenga.

Tra il fiume Katau e la bocca del Fly vi sono alcune isole, le quali sono tutte circondate da polipai, che continuano a lavorare finchè giungono

a rimanere allo scoperto durante la bassa marea. Partendo da un centro, i polipai continuano sempre ad espandersi, formando così delle barriere alle sabbie portate dalle correnti; queste sabbie si depositano e già principiarono a colmare gli spazi tra l'una e l'altra isola, e fra queste e la costa della Nuova Guinea.

Le Mangrove poi, coi loro semi a ciò specialmente adattati, sono sempre pronte a prendere possesso d'ogni pollice di terreno aggiunto alle coste dalle sabbie depositate dalle correnti, e diventano esse stesse, colle loro potenti radici, un mezzo efficace per facilitare l'accumulazione di altre terre e sabbie. Le isole di cui parlo sarebbero Bampton, Yarru e Bristow o Bobo.

Quest'ultima terra non è separata dal gran banco di corallo detto Warrior-reef che da uno stretto canale poco profondo, un solo braccio a bassa marea, il quale va sempre più colmandosi colle sabbie e i detriti portati dai fiumi e dalle correnti.

A poco a poco le sabbie cuopriranno tutto il banco, le Mangrove vi arriveranno coi loro semi, l'insabbiamento continuerà sempre più, finchè le isole nominate e Warrior-reef si troveranno congiunte alla Nuova Guinea, che acquisterà in tal modo circa 50 miglia di costa.

Se teniamo conto che le isole dello stretto di Torres tra il Capo York e la costa della Nuova Guinea non distanno più di 30 miglia, potremo facilmente comprendere come, colle tre cause menzionate e lavoranti allo stesso tempo su molti punti (ognuna di queste isole essendo un centro di lavoro separato) non sia improbabile, anzi debba dirsi quasi certo che la Nuova Guinea farà parte un'altra volta del continente australiano. A me pare che ciò avverrà anche senza il bisogno di sollevamento, come deve essere avvenuto per quella parte piana della Nuova Guinea che dalle alpi papuane a mezzogiorno si stende sino al mare.

I fossili di animali marini trovati da me nel centro della Nuova Guinea ci provano come quella terra fosse coperta dal mare; tra quei fossili vi sono anche dei coralli.

Se succedesse un piccolo abbassamento del presente livello della Nuova Guinea meridionale, le basse catene di monti che io scopersi sorgere qua e là risalendo il fiume, diventerebbero altrettante isole. Anzi possiamo dire che isole lo furono già. Lo studio delle piante di queste montagne sarà interessantissimo, poichè probabilmente vi troveremo, come a me già parve osservare benchè non botanico, una Flora più antica che non nelle parti più basse che furono sommerse.

Come è per la Flora, così è per gli animali. Lo studio degli uccelli ed altri animali ci mostra, in modo quasi indubitabile, l'intima relazione che le isole Aru ebbero colla Nuova Guinea; e le raccolte zoologiche fatte durante le due ultime esplorazioni del Fly sono per questo del maggior interesse.

Mi resterebbe a dire qualche cosa della popolazione dei paesi che ho visitati. Ma a darne un'idea sufficiente troppo dovrei dilungarmi, e perciò mi sia concesso di dirne brevemente alcune parole, in modo da non tediar molti dei miei uditori, cui l'argomento può interessare poco, e da non lasciar del tutto delusi altri che bramano forse udirne qualche cenno.

La gente di Yule e quella che abita la parte della Nuova Guinea meridionale ed orientale, secondo me, è una popolazione mista; predomina forse un elemento a colore piuttosto chiaro, forse il Polinese. Alla varietà del colorito corrispondono le differenze di capigliatura ed il tipo. Non vi ha dubbio che non sieno il risultato dell'incrocio di due o più razze differenti, una a pelle più scura e capelli più crespi, l'altra più chiara a capelli quasi lisci. Dei loro costumi, della loro indole ho già detto abbastanza per darne una idea.

Al Katau vive invece una razza più scura, con capelli più crespi ma non lanosi; è una gente bella e forte, ma meno intelligente e di costumi più selvaggi e feroci e cacciatrice di teste umane. Essi però secondo me non sono indigeni della Nuova Guinea, ma un popolo invasore. Abitano la costa dello stretto di Torres e le isole presso la costa della Nuova Guinea sino, per quanto io so, alla bocca del Fly. Dico che siano invasori perchè a poche miglia nell'interno vive altra gente, che per fisico e costumi e linguaggio ne differisce.

Nel centro poi vivono genti che, secondo la mia esperienza, sono veri selvaggi; i quali però sono certo più avanzati nella cultura che quelli della costa, e forse, a giudicare da alcuni loro usi, hanno più affinità colla gente della parte orientale. Così per esempio gli abitanti della costa dello stretto di Torres vanno perfettamente nudi e le loro donne si credono coperta con due pugni d'erba sul loro corpo, mentre le donne del centro e delle parti orientali usano dei sottanini più o meno lunghi, fatti ingegnosamente con fibre d'erba. Però anche nel centro forse v'ha più d'una razza.

Ho detto che gli abitanti di Moatta sembrano invasori. Da dove vengono essi?

Alcune isole dello stretto di Torres sono abitate da simile gente, e più ci facciamo ad ovest più gli troviamo numerosi. Se ci portiamo alle isole Aru, forse c'incontreremo nella stessa gente. Ma per trovare la loro origine, bisognerà andare ancora molto e molto più all'ovest.

Ora però non è il momento di cercare l'origine di questo popolo, nè degli altri che ebbi occasione d'incontrare ne' miei viaggi. Siamo tuttora lontani dal giorno in cui si potrà sapere quale sia la razza indigena della Nuova Guinea; sin qui si suole collocarvi la razza papuana; io però non sarei punto meravigliato, se un bel giorno si venisse a scoprire che una vera razza papuana non esiste.

Fin tanto che noi non conosceremo meglio l'interno, fino a tanto che noi non sapremo se predomini la razza a pelle più chiara, o quella più scura, fintanto che non sapremo quale delle due è la più antica nell'isola, noi non potremo dire che cosa siano realmente i papuani e dovremo contentarci di constatare che vi sono due razze che si disputano il possesso dell'isola.

L'Europeo sarà arbitro tra esse, ed ai presenti abitanti di quel paese può succedere come a quei due bravi uomini che litigavano un giorno per un'ostrica.

Se vivrò tanto da vedere la Nuova Guinea sulla via della civilizzazione, mi sarà caro d'aver contribuito in piccola parte a farla conoscere e d'averla additata all'interesse del mondo.

Nessuna cosa però mi avrebbe compensato delle mie fatiche quanto il sapere d'aver lavorato pel mio paese; ma pur troppo dovrò con rammarico e spesse volte ripetermi: — Gli Italiani lavorano per gli altri. —

